

Leonello Solini

Suite

Vedeva quella giovane donna ogni mattina seduta sullo scoglio. Lui si fermava sempre molto presto a prendere il caffè nel bar di fianco a casa, l'unico aperto vicino al mare d'inverno, e all'inizio lo aveva incuriosito quella figura esile, immobile, sempre sola. A quell'ora non c'era molta gente in giro: i pochi coraggiosi che gli capitava di incrociare erano in genere giovanotti che facevano jogging o persone che, come lui, non riuscivano a cominciare la loro giornata di lavoro senza prima dare uno sguardo a quel mare che fin da bambino aveva avuto negli occhi.

Quella era una zona ventosa. Era Novembre e le onde schiumavano contro la scogliera sotto un cielo grigio piombo. Molti trovano che nella stagione fredda il mare diventi triste, arcigno, ma a lui piaceva passare a salutarlo come si fa con un vecchio amico, magari un tipo un po' scorbutico, ombroso, ma che tu capisci e che ti capisce a sua volta.

Non erano in molti ad amare quella vista e proprio per questo la ragazza sullo scoglio lo aveva incuriosito. Ogni tanto, fra una lezione e l'altra, gli capitava di pensarci e si chiedeva chi mai potesse essere. Conosceva quasi tutti nel paese e non gli pareva di averla mai vista prima. Insegnava violoncello nel conservatorio del capoluogo, a una cinquantina di chilometri da lì, ma aveva scelto di continuare a vivere in quel posto e di fare il pendolare perché amava tenere separato il lavoro dal resto della sua vita. Ogni sera il viaggio per rientrare a casa era come un passaggio da un mondo ad un altro, nel quale dimenticava allievi, lezioni, prove e restava solo il silenzio così profondo e rilassante di quel paesino sperduto e la solitudine che, volente o nolente, aveva dovuto accettare come unica vera compagna di vita.

Non che gli fossero mancate le occasioni. Era stato un uomo molto corteggiato, forse per via di quegli occhi azzurri o di quelle lunghe ciglia nere. O magari per la sua attività artistica, che ancora affascinava alcune delle sue giovani allieve. Ma non aveva mai funzionato. C'erano state diverse relazioni, ma mai nessuna delle sue compagne era riuscita ad accettare la sua vita ritirata in quel posto sperduto, a cui lui non voleva rinunciare. Ormai arrivato alla mezza età, era giunto alla conclusione che non era destino che trovasse la persona giusta. Magari qualche breve storia senza troppo coinvolgimento, ma mai nulla di serio.

La musica era stata la sua amica più fedele, che non lo aveva mai tradito. Fin da ragazzo la sua passione lo aveva spinto a isolarsi dai suoi coetanei per ascoltare, per studiare, per trovare in quella magia una gioia e una serenità sconosciute ai suoi amici. Quando si era iscritto al conservatorio aveva toccato il cielo con un dito: finalmente avrebbe potuto dedicare tutto sé stesso al suo vero, grande amore. Poi però erano venute le disillusioni, i compromessi a cui si era dovuto piegare per trarre da quella passione il suo sostentamento. Alla fine anche la musica per lui era diventata solo un lavoro, che sbrigava con diligenza, ma senza più alcuna emozione, senza sentirsi coinvolto, senza più trovare nelle sonorità del suo strumento quella gioia sensuale che per tutta la gioventù lo aveva accompagnato.

Col passare degli anni il posto della musica nella sua vita era stato preso dal silenzio e, quando tornava nella sua casa vicino al mare, il violoncello, che per tanto tempo era stato come un'estensione della sua anima, restava rigorosamente nel chiuso della sua custodia. Il solo suono che si udiva era il ticchettio del vecchio orologio da tavolo, unico ricordo dei genitori morti quando era ancora bambino.

Non era triste, non era malinconico: la sua vita andava bene così. Non l'aveva cercata, ma l'aveva trovata sulla sua strada e ci si era adattato come un vecchio gatto che si arrotola su se stesso per entrare nella sua cesta, forse divenuta un po' stretta con gli anni, ma che lui comunque riconosce come il suo posto, il solo in cui riposare.

Quel giorno non doveva lavorare, ma andò ugualmente a prendere il suo caffè. La ragazza era al suo posto, come sempre. Faceva freddo e il vento si dava da fare più del solito. Il mare pareva aver voglia di giocarci e si divertiva a correre e saltare come un giovane puledro. Lei indossava una giacca imbottita e una grossa sciarpa di lana intorno al collo.

All'improvviso lui si trovò a pensare che era stupido restare lì a guardarla e a fare congetture e si decise ad andare da lei. Pagò il caffè, uscì dal bar e attraversò la strada marciando deciso verso lo scoglio su cui sedeva la ragazza misteriosa.

Proprio in quel momento il mare decise di metterci del suo e un'onda più grande delle altre andò ad infrangersi proprio sullo scoglio dove lei si trovava, inzuppandola completamente. Lui era a una decina di metri alle sue spalle e, mentre lei si alzava, allungò il passo e la chiamò "Signorina! Signorina va tutto bene?"

Nessuna risposta

"Signorina sta bene? È tutta bagnata..." e così dicendo le toccò una spalla.

Lei si voltò di scatto, spaventata, guardandolo con due occhi neri come l'inchiostro e fece un passo indietro per allontanarsi. La prese al volo appena in tempo, prima che scivolasse sullo scoglio bagnato e finisse in mare.

"Mi scusi... non la volevo spaventare, l'ho chiamata dalla strada, non ha sentito? ho visto che l'onda l'aveva bagnata e volevo sapere se è tutto a posto..." – Ma lei lo guardava ancora con quegli occhi grandi e non rispondeva. Poi cominciò a gesticolare, toccandosi il viso, le orecchie, la bocca e lui riuscì a capire in qualche modo che non lo sentiva, non lo poteva sentire.

"Ma bene" – pensò – "una sordomuta... e ora come faccio a comunicarci?"

Sentendosi un po' goffo cominciò a gesticolare anche lui indicando i vestiti bagnati della donna e la porta di casa e dicendo, nella speranza che sapesse leggere le labbra: "Venga dentro un momento ad asciugarsi, non può restare qui fuori così".

Gli ci volle qualche minuto per farsi capire, ma alla fine lei sembrò convincersi. Il freddo si faceva sentire, la donna lo guardò, guardò la casa e fece segno di sì con la testa.

Lui l'aiutò ad attraversare e la fece entrare in casa. Lei si guardò intorno, forse cercando la presenza rassicurante di una famiglia, e a quel punto a lui venne un'idea brillante. Prese dalla mensola dell'ingresso un blocco e una penna e cominciò a scrivere.

"Mi deve scusare, ma non so comunicare con i gesti, forse potremmo riuscirci meglio scrivendo"

La donna prese il blocco, lesse e scrisse a sua volta "Scusi lei, è arrivato alle mie spalle e non me l'aspettavo".

Lui la guidò a sedersi vicino alla stufa, poi scrisse di nuovo "L'ho vista spesso seduta su quello scoglio, mi ero incuriosito, stava sempre a guardare il mare".

Lei sorrise timidamente, poi scrisse: "in realtà ascoltavo. Il suono del mare si può vedere". Lui non capiva e stava per scriverlo quando la vide rabbrivire. Allora le fece segno di aspettare e scrisse sul foglio "prendo un asciugamano".

Salì al piano di sopra e, in un minuto, tornò con un grosso asciugamano di spugna. La trovò inginocchiata davanti alla custodia aperta del violoncello, intenta ad osservare lo strumento.

Adagio, quasi con paura, lei allungò una mano a sfiorare le corde, toccò la cassa armonica, accarezzò delicatamente il legno dell'archetto.

Le posò l'asciugamano sulle spalle. Lei lo guardò, poi cominciò di nuovo a gesticolare, indicando prima lui, poi lo strumento, poi di nuovo lui. Quindi si alzò, tornò al foglio e alla penna e scrisse "Lei lo sa suonare?".

Lui fece segno di sì con la testa e lei scrisse di nuovo "Per favore, potrebbe farmi vedere?".

Incuriosito lui la guardò per un attimo poi se ne uscì in un "Ok" che lei naturalmente non sentì, prese il violoncello e cominciò a suonare. Erano anni che quel suono non riempiva quella casa e gli sembrò quasi di non aver mai sentito prima quella vibrazione, quei riverberi. Le note del preludio della prima suite di Bach correvano lungo le pareti rivestite di quadri, fra le sedie impagliate della cucina, sulla ringhiera di legno della scala che portava al piano di sopra. Sembrava quasi si sentissero anche loro a casa, come lui, che man mano che procedeva lungo quel rincorrersi di suoni dimenticò dove si trovava, dimenticò chi era, dimenticò la giovane che lo guardava suonare con quegli occhi neri come la notte.

Poi all'improvviso lei allungò una mano a toccare il violoncello, come a sentirne la vibrazione, e una lacrima scese a rigarle la guancia.

Lui si fermò di colpo, prima stupito poi addolorato, posò lo strumento e l'archetto e scrisse sul foglio "mi scusi, non volevo". Lei si asciugò gli occhi in fretta con il bordo della manica e cominciò a fare "no, no" con la testa, poi scrisse a sua volta "davvero non si scusi. È che a vederla suonare sembrava una musica così bella". Poi gli fece cenno di aspettare, prese dalla tasca della giacca un cellulare e mandò un messaggio a qualcuno.

Quindi scrisse di nuovo sul foglio "la ringrazio molto per la sua premura, mi sono fatta venire a prendere, scusi tanto per il disturbo". Lui le sorrise facendo segno che non c'era problema e la guidò di nuovo vicino alla stufa.

Pochi minuti dopo suonò il campanello. Andò ad aprire e si trovò sulla porta un giovanotto sulla trentina.

"Buongiorno" disse "sono il fratello di Erika, mi ha scritto che era qui".

"Ah, la signorina intende?" disse lui indicando la ragazza vicino alla stufa "Entri, entri prego".

"Che è successo?"

"L'ho trovata su quello scoglio oltre la strada, aveva preso in pieno un'ondata improvvisa, l'ho fatta entrare per asciugarsi. Come può immaginare ho avuto qualche problema a comunicare".

Il giovanotto sorrise. "Io credo... Erika è sordomuta dalla nascita, nemmeno sa cosa sia un suono.

Le piace venire qui davanti al mare, anche se io preferirei che se ne stesse a casa, ma mi creda: quando si mette in testa una cosa... Spero non le abbia dato molto disturbo"

"No, no, assolutamente".

Erika nel frattempo si era accorta del nuovo arrivato, si alzò sorridendo e cominciò un fitto dialogo di gesti col fratello.

Alla fine il giovanotto tornò a rivolgersi a lui "È stato gentilissimo, veramente, non so come ringraziarla".

"Ci mancherebbe... non ho fatto niente, mi creda".

"Non la disturbiamo oltre, andiamo a casa. Ho l'auto qui fuori. Arrivederci e grazie ancora".

Li accompagnò alla porta e li salutò con un cenno della mano. Uscendo lei gli sorrise salutandolo. Per un momento la sua espressione cambiò, mentre lanciava un'ultima occhiata alla custodia di

nuovo chiusa del violoncello. Fu solo un attimo poi tornò di nuovo al suo sorriso, si girò e seguì il fratello che l'aspettava con la portiera aperta.

Lui guardò l'auto allontanarsi, poi all'improvviso sentì il freddo pungente di quella mattina di Novembre. Rabbrividì, chiuse la porta e tornò alla sedia vicino alla stufa.

Fuori il vento era ancora cresciuto e dalla finestra vedeva i marosi infrangersi contro la scogliera. Sotto le nuvole basse volavano stormi di uccelli impazziti, preannunciando una nuova tempesta. Ora gli sembrava di sentire la loro musica, di sentire il suono di quelle onde e, più in profondità, il tono possente del respiro stesso del mare, quasi prendesse fiato prima di riprendere il suo canto. Aprì la custodia. Il violoncello era lì, con quelle corde, quel legno, quei colori che Erika solo pochi minuti prima aveva sfiorato con gli occhi e con le mani.

Come fosse la cosa più naturale del mondo prese il suo strumento e ancora una volta dalle sue dita uscì il suono eterno della suite di Bach.

Il mare, il vento, le nuvole cariche di pioggia... Ora ascoltavano